

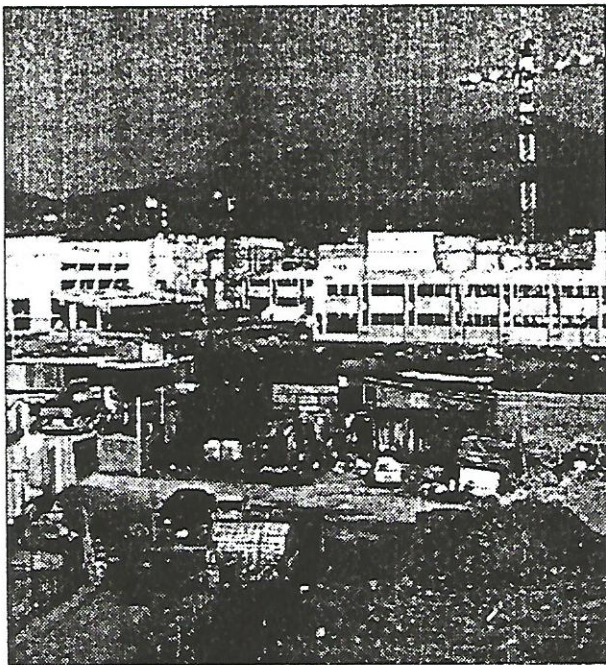
Il romanzo Dopo "Io e mio fratello", esce l'opera seconda di Valerio Aiolli

Nella piana di Sesto operai e profughi in cerca della luce

Simone Casini

Molti ricorderanno il primo e ancor fresco romanzo di Valerio Aiolli, *Io e mio fratello* (1999): una 'cronaca familiare' - direbbe Pratolini - di notevolissimo spessore umano, generazionale e documentario, rivissuta attraverso lo sguardo di un bambino che cerca di orientarsi nel mondo e nelle parole dei grandi, durante gli anni dell'alluvione di Firenze. Con *Luce profuga*, nuovo romanzo che esce adesso per lo stesso editore, Aiolli cambia necessariamente binario, lasciando la linea autobiografica e la cura, anche espressiva, che richiedeva il lessico familiare. Ma resta in una traiettoria coerente, tra Pratolini e Tabucchi, tra dimensione esistenziale e dimensione sociale. Gli interrogativi incalzano ancora, non più dall'interno di una sfera familiare, ma da una piccola ditta di legname nella periferia industriale di Sesto Fiorentino. Periferie che sono sempre più zone di confine, forse zone-cuscinetto che mediano l'impatto delle trasformazioni economiche e sociali per i centri urbani. Qui Aiolli ha diretto il suo obiettivo, e non per dare risposte. Neppure per denuncia. Semplicemente perché provocato da domande che non si può o non si vuole sfuggire.

L'inverno nella piana di Sesto - come in tutte le aree industriali, in mezzo a prefabbricati aziendali, recinti metallici di zone incolte, piazzali di scarico e traffico di auto sulle strade provinciali nelle ore di punta - è freddo come una solitudine che entra nelle ossa. Lo avete presente (chiede l'autore iniziando)? "Pietro era lì, da un'ora stava controllando le fatture insieme a Giusy, erano più o meno a metà. Nel piazzale gli operai avevano appena finito di scaricare l'autotreno delle assi di abete proveniente dall'Austria". Pietro non sa condurre la ditta che ha ereditato con l'accortezza e la durezza che aveva il padre. Non sa tenere insieme il suo matrimonio, giunto al capolinea dopo una gravidanza interrotta. Insegue a intermittenze un senso dell'esistenza che fa enigmaticamente capolino fra un quadro del Pontormo e una musica jazz. Una nausea, un distacco che cresce tra sé e le cose, e insieme una volontà di restare, di osservare, di capire. Le altre figure del romanzo, un po' sbiadite, spesso un po' schiacciate nel tipo



Vita suburbana Un'immagine della piana di Sesto

sociale, appaiono e scompaiono dal campo visivo di Pietro: i dipendenti attaccati ai loro piccoli privilegi, il rappresentante che si spaccia per consigliere di fiducia, la ex-moglie e il figlioletto, qualche amico, qualche conoscenza femminile, il prete di frontiera.

In questo mondo di relazioni stanche, eredità del passato sempre più prive di senso, entra Goran, un profugo bosniaco, assunto in ditta clandestinamente quasi per caso. La sua presenza, che non riesce a integrarsi a causa della sua stessa abilità e intraprendenza, e quella di una finta sorella che esercita il noto mestiere, sconvolgono un mondo già sconvolto. Come corpi estranei i profughi innescano nell'ambiente professionale e familiare una catena di reazioni ostili, mentre l'emittente di zona Radio Madison rimbomba i suoi grossolani proclami razzisti. Il merito maggiore di *Luce profuga* è forse proprio nella descrizione di queste complesse e attualissime dinamiche. Chi ha ragione? Chi è Goran? Ha davvero quella famiglia in Bosnia? Pietro si ritrova solo, dubbioso, con la ditta ormai in crisi, e un finale drammatico. Fino a scoprire che lui stesso è il giovane che regge la mano del Cristo nella Deposizione del Pontormo.

Valerio Aiolli,
Luce profuga,

Roma, Edizioni elo, 2001, pp. 155, I. 25.000